

Commento esegetico.

Note all'uso: in questo breve testo, si è pensato di offrire una sintesi delle letture cercando un filo conduttore che le possa unire. L'invito dunque è di accostarsi a questo commento solo dopo aver letto i brani della celebrazione, che qui dunque vengono dati per presupposti. Ovviamente non si tratta che di una traccia possibile, con un taglio biblico-esegetico, semplice punto di partenza per una riflessione propria del sacerdote al quale toccherà poi pensare una predica adatta allo specifico contesto pastorale della sua comunità. Anche se la traccia è stata concepita soprattutto come aiuto ai preti per preparare la predica, ciò non toglie che possa essere di utilità anche per i laici.

Ogni critica e consiglio volto a migliorare questo servizio, da parte di preti, religiosi/e o laici saranno ben accetti. Potete scrivere a:

[donlorenzo.flori@gmail.com](mailto:donlorenzo.flori@gmail.com)

## ***Alla scuola dell'amore***

Il nostro brano ci colloca all'interno di un capitolo ricco di contrasti tra Gesù e le fazioni giudaiche d'allora, almeno come ci vengono presentate nei Vangeli. Questo capitolo non a caso era stato anticipato dalla conclusione di quello precedente, dove si diceva tutto l'odio che questi gruppi provavano contro Gesù: *“<sup>45</sup>Udite queste parabole, i sommi sacerdoti e i farisei capirono che parlava di loro <sup>46</sup>e cercavano di catturarlo; ma avevano paura della folla che lo considerava un profeta”* (Mt 21,45-46). Di questo cap. 22, la liturgia ci proponeva domenica scorsa la trappola della domanda sul “dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio”: abbiamo già notato come Gesù si era riuscito a smarcare dal contesto di odio che gli avversari gli avevano creato intorno e proprio per questo era riuscito a trovare un escamotage che aveva dimostrato la malizia e la stupidità della loro richiesta, finalizzata semplicemente a tutt'altro. Gesù invece era riuscito anche in quell'occasione a rinviare alla grandezza di Dio! Tutto in Gesù diventa possibilità di annunciare il Regno: nel paragonare Cesare e Dio, egli aveva fatto risaltare che, se la moneta è di Cesare (tanto che ne ha l'iscrizione) e quindi è giusto restituirgli il dovuto, quanto più dovremmo rendere a Dio che è padrone di tutto. Che cosa infatti non è di Dio? E se a Cesare spettava ciò che ne portava l'immagine (la moneta), che cosa porta l'immagine di Dio tanto da rendergliela? Non è forse l'uomo fatto a sua immagine e somiglianza? Stiamo facendo questi confronti con il brano della scorsa settimana perché il Vangelo vuole mostrare come Gesù sia abile ad abbandonare il campo della polemica per innalzare il suo dirimpettaio allo straordinario livello di Dio. Tra i nostri due brani, in realtà, Mt presenterebbe un altro scontro, questa volta tra Gesù e i sadducei, che si opponevano alla risurrezione. Anche in quel caso Gesù aveva mostrato la loro ignoranza delle Scritture (*“Voi vi ingannate, non conoscendo né le Scritture né la potenza di Dio”*, Mt 22,29) e aveva insegnato a leggere in un versetto semplice e stra-noto come *“il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe”* un'espressione che diceva l'affetto di Dio per i suoi amici e quindi il suo legame che doveva andare oltre la morte. La folla, che già lo osannava (si riprenda come sopra Mt 21,46), non poteva che restare estasiata di questa nuova dottrina: nuova non nei contenuti, visto che riprendeva la Legge, ma sbalorditiva per la capacità di leggerla e succhiarne la 'logica di Dio', da trasformare poi anche concretamente in azioni per gli uomini. Quanto fin qui detto, ci serve per cogliere la potenza del nostro racconto. Il tema della Legge è infatti rimasto sullo sfondo di tutte queste contese e i farisei, vedendo che i sadducei erano rimasti zittiti, cercano di metterlo in difficoltà chiedendogli la norma principale contenuta, secondo lui, nella Torah. Anche in questo caso, come nel brano precedente sul tributo al Tempio, si voleva probabilmente costringere Gesù a scegliere un aspetto solo, in modo da rinfacciargli la mancanza di un qualche altro elemento. Ma questa dimensione della 'trappola' è molto meno sottolineata che nel Vangelo di domenica scorsa, dove invece l'evangelista aveva presentato i due gruppi opposti di riferimento (erodiani e discepoli dei farisei), dove la domanda era

stata preceduta da una certa lusinga (“*sei veritiero... insegna la via di Dio... non guardi in faccia a nessuno...*”) e dove la possibilità concreta di una rivolta e di una successiva repressione era un dato altamente possibile. In questo nostro brano, lo sfondo si fa più snello, si riduce al minimo. Mc per esempio riporterà un intervento dello scriba che riprende il comandamento come riportato in Dt e addirittura una conclusione di Gesù che loda questo personaggio<sup>1</sup>. In Mt, anche per il contrasto che invece fa da sfondo al racconto, questo non è possibile. Ma in questo modo si mette al centro proprio l'insegnamento in sé e per sé, senza altri fini, che Gesù vuole lasciare. Già in altri passi si è cercato di ri-definire la Torah: basti pensare alle Beatitudini presentate quasi come un 'nuovo Decalogo'. Ma in questo caso viene presentato quello che qualcuno chiama il 'canone' del Canone, le categorie principali che permettono di leggere tutto il Vangelo e tutta la Torah senza fraintenderli più. Come nei casi precedenti, Gesù 'eccede' la richiesta fattagli. I farisei cercavano da Gesù solo una sentenza per attaccarlo con i loro sofismi e i loro giri di parole. Egli invece non può che andare al centro della Torah, che è 'amare Dio'. Ma anche questa espressione va sviluppata. Che significa infatti amare Dio? Vuol dire 'ubbidire ai suoi comandamenti'? Ne risulterebbe una lettura solo etica. Oppure 'amare Dio' si riduce a uno sforzo intellettuale, un tentativo di conoscerlo con una fede più 'vera'? In fondo, si dice che si può amare solo quello che si conosce (“*nullum amatum nisi cognitum*”). Sulla base di queste due visioni riduttive capiamo meglio la portata dell'espressione di Gesù che invece non cede alla dittatura dell'unico precetto ma dice che ne esiste un **secondo** e che questo è **uguale** al primo (“**δεύτερον δὲ ὁμοίᾳ αὐτῇ**”). Questo secondo comando non solleva solo la questione del rapporto tra Dio e l'uomo ma anche del rapporto tra gli uomini e addirittura del rapporto a se stessi. Per Lutero e Calvino, per esempio, il rapporto a se stessi è sempre un ripiegamento egoistico su di sé: l'espressione 'ὡς σεαυτόν' vorrebbe dunque dire che bisogna amare gli altri con quello stesso amore (peccaminoso) che, per natura, rivolgiamo su noi stessi. In questo senso, Kant e Kierkegaard rivelano tutta la loro radice protestante perché il comandamento dell'amore non può appunto che essere un comandamento, un dovere che esternamente interviene per 'curare' una deriva egoistica innata.

Ma quante volte in fondo da una certa omiletica si è 'venduto' l'amore del prossimo come una negazione di sé? E infatti le interpretazioni banalizzanti non mancano anche in campo cattolico dove a volte l'amore per il prossimo è diventato uno 'sbrigativo fare il bene' a vantaggio del primo passante (viene in mente lo stereotipo del piccolo scout che deve far attraversare la strada alla nonnina che non ne ha affatto bisogno). Non a caso, nella tradizione, la versione lucana di questo nostro brano è stata ancora più influente perché il parallelo di Lc 10,25-37 parla di questi due comandamenti prima della parabola del buon samaritano, posta lì per spiegare il tema di chi sia il prossimo. Di fatto l'amore cristiano è diventato dunque un amore universale. Il che non è un male! Se però ben inteso.

In conclusione, il nostro intento sarebbe solo mostrare la complessità e la profondità della teologia di Gesù che in poche righe condensa pensieri di enorme grandezza. Egli infatti, unendo i due comandamenti, elimina una visione solo teocentrica, avulsa da ogni rapporto di vero d'amore che rischia di fare di Dio un idolo privato per giustificare il proprio menefreghismo e il proprio individualismo. Dall'altra parte, il primo comandamento è quello per Dio, che non può essere semplicemente ridotto all'amore per l'uomo, come la teologia liberale del XIX secolo ha fatto identificando morale e fenomeno religioso.

Gesù prende sul serio invece la dimensione del singolo e della coscienza personale, che da uomo che conosce la Parola di Dio non poteva intendere se non in maniera concreta e storica. Vorremmo così ricollegarci anche alla prima lettura di domenica in cui si parla in maniera concreta dell'amore

---

<sup>1</sup> “<sup>32</sup> Allora lo scriba gli disse: “Hai detto bene, Maestro, e secondo verità che Egli è unico e non v'è altri all'infuori di lui.” <sup>33</sup> amarlo con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso val più di tutti gli olocausti e i sacrifici”. <sup>34</sup> Gesù, vedendo che aveva risposto saggiamente, gli disse: “Non sei lontano dal regno di Dio”. E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo”, (Mc 12,32-34).

per il prossimo, brani che Gesù doveva ben conoscere. La liturgia di domenica infatti presenta il testo di Es 22 che ci mostra come le 'leggi' non fossero solo delle indicazioni astratte date da Dio senza un vero motivo. Esse provengono invece da una coscienza storica, dall'esperienza dell'indigenza e del bisogno che il popolo d'Israele aveva vissuto e che ciascun singolo conosce. E questa storia deve muovere ognuno alla cura dell'altro. La cura per se stessi dunque non è solo egoismo ma è l'esperienza base per una 'simpatia', un com-patire, un condividere le sofferenze di ogni uomo. Il testo biblico ci chiede un'attenzione per chi è straniero o orfano, o indigente o infreddolito, perché potremmo noi essere nelle loro stesse condizioni. L'altro è come me, ci insegna Gesù, è un fratello di cui non possiamo non prenderci cura.

In questo senso la potenza dell'annuncio di Gesù è quella di scardinare ogni nostra visione riduttiva di Dio (come di un sovrano a cui bisogna solo obbedire), di noi stessi (come semplici fruitori di piaceri e desideri da soddisfare sempre di più) e degli altri, che non sono nemici da temere ma specchi nel quale ritrovare invece noi stessi, per diventare più veri e più autentici, perché aperti agli altri, alla vita, al vero incontro Dio.